

	INTELLIGENZE MOTRICI	BEATI
Cielo di Marte	Virtù	Spiriti militanti

Il silenzio dei Beati.
(vv. 1-12)

Lo spirito di carità, in cui sempre si risolve l'amore divino, induce i Beati del cielo di Marte a tacere e a fermarsi, perché Dante possa manifestare i suoi desideri; e il Poeta, ripensando a tanta concorde benignità, esclama che ben si convengono le pene dell'Inferno a chi, per amore delle cose terrene, si priva dell'amore divino.

Cacciaguida saluta Dante e lo invita a manifestargli il suo desiderio.
(vv. 13-69)

Ad un tratto, come per la quieta serenità della notte trascorre talora una stella cadente e pare che muti la sua posizione, così dal braccio destro della croce uno di quegli spiriti luminosi discende ai piedi della croce medesima, e per discendere non si distacca dalla croce, ma trascorre lungo la lista ad angolo retto, come un fuoco dietro a un alabastro trasparente. Lo spirito, che è quello di *Cacciaguida*, trisavolo del Poeta, si rivolge a lui con un impeto d'affetto uguale a quello con cui Anchise si rivolse ad Enea nell'Eliso e lo saluta come suo discendente, compiacendosi che, per sovrabbondanza di grazia divina, gli sia stata dischiusa due volte la porta del cielo. Dante, stupito, lo guarda attentamente e poi si rivolge a Beatrice, ma rimane nuovamente stupito, perché gli occhi di lei si mostrano così luminosi e ridenti che egli crede di aver raggiunto il grado più alto della sua beatitudine. Lo spirito, riprendendo a parlare, aggiunge al suo saluto altre parole, che Dante non riesce a comprendere perché superano ogni intelligenza umana; ma quando, sfogato l'ardore della carità, lo spirito abbassa il tono del suo linguaggio, Dante può capire che egli ringrazia Dio per l'eccezionale grazia concessa ad un suo discendente. Poi lo spirito, rivolgendosi di nuovo la parola al Poeta, dice che Dante, salendo fin lassù guidato da Beatrice, ha soddisfatto il desiderio da lui concepito fin da quando, assurgendo in cielo, incominciò a leggere in Dio i fatti del futuro. Egli sa che Dante non gli chiede chi sia e perché tanto gioisca nel vederlo, sapendo bene che i Beati vedono in Dio ogni pensiero; ma, nonostante ciò, lo invita, perché meglio si adempia il proprio spirito di carità, a manifestare francamente il suo desiderio.

VISIONE	PERSONAGGI	CRONOGRAFIA
(v. al Canto XIV)	Cacciaguida	Dalle ore 9 alle ore 11 pomeridiane del 13 aprile. <i>(Mercoledì dopo Pasqua)</i>

Dante si rivolge a Beatrice e avendo ottenuto, con un sorriso, il permesso di parlare, si scusa di non poter esprimere tutta la sua gratitudine per la festosa accoglienza, perché, mentre nei Beati il sentimento e la facoltà di esprimerlo sono uguali, nei mortali hanno diversa capacità; e prega lo spirito di volergli manifestare il proprio nome.

Dante ringrazia e prega Cacciaguida di manifestargli il suo nome.
(vv. 70-87)

Cacciaguida risponde, in modo generico, di essere stato il progenitore di Dante ed aggiunge che chi diede il nome agli Alighieri, e che da più di cento anni si trova nella prima cornice del Purgatorio, fu suo figlio e bisavolo di Dante, ed è doveroso che il Poeta con i suoi suffragi gli abbrevi la pena. Cacciaguida passa quindi a parlare della Firenze dei suoi tempi, quando, dentro l'antica cerchia delle sue mura, viveva in pace, sobria e pudica; quando le donne non usavano vistosi ornamenti, né le figlie si maritavano innanzi tempo con grandi doti, né le case erano sproporzionate ai bisogni delle famiglie, né la scostumatezza era penetrata a contaminare il focolare domestico, né si era diffusa la smania di gareggiare in magnificenza con Roma; quando si vedeva un uomo illustre, come Bellincion Bertì, andare con una semplice cintura di cuoio, e sua moglie non usare rossetto, e famiglie nobili, come i Nerli e i Vecchietti, andar vestite semplicemente, e le loro donne intente a filare. Fortunate! Esse erano allora sicure di essere seppellite in patria, e non erano abbandonate dai mariti che si recavano ad esercitare la mercatura in Francia; ma vegliavano i bimbi nelle culle o narravano le loro vecchie leggende sulla venuta dei Troiani in Italia, sull'origine di Firenze, e sui fatti di Roma. A quei tempi avrebbe suscitato meraviglia una donna scostumata come Cianghella, o un uomo fazioso e corrotto come Lapo Salterelli, a quel modo che nei tempi di Dante susciterebbe meraviglia un Cincinnato o una Cornelia. Cacciaguida, a questo punto, viene a parlare più particolarmente di sé, dicendo che, in questo tranquillo periodo della vita di Firenze, egli venne alla luce, e nell'antico battistero di San Giovanni fu battezzato ed ebbe nome Cacciaguida. I suoi fratelli furono Moronto ed Eliseo, e la moglie venne a lui dalla valle del Po. Militò sotto l'imperatore Corrado III di Svevia, che lo fece cavaliere e con il quale combatté contro i Musulmani, i quali, per colpa dei Pontefici, usurparono il diritto della Cristianità sulla Terra Santa. In tale impresa egli fu ucciso dagli infedeli e dal martirio venne alla beatitudine del Paradiso.

Cacciaguida, dopo essersi rivelato per il trisavolo di Dante, loda i costumi dell'antica Firenze e parla della propria vita.
(vv. 88-148)

CANTO XV – ANALISI E COMMENTO

Il canto XV del Paradiso è il primo dei canti dedicati al cielo di Marte e, se si considera la figura in esso dominante, si può definire il **canto di Cacciaguida e della genealogia di Dante**.

Esso e i due canti seguenti, in cui Firenze e i Fiorentini occupano tutta la scena, corrispondono armoniosamente ai canti XV, XVI e XVII dell'Inferno, in cui Firenze e i Fiorentini sono presenti nelle varie figurazioni e rappresentazioni poetiche, cosicché Firenze viene a formare come il nucleo delle due cantiche estreme e contrapposte.

*
* *

Gli spiriti del cielo di Marte, che cantavano e si muovevano nella croce luminosa, mossi dallo spirito di carità, cessano il loro canto e il loro moto, affinché Dante possa manifestare loro i suoi desideri; e il Poeta, che nel canto precedente aveva già paragonato questi Beati ad uno strumento musicale (*Par. XIV, 118*), ora, per mettere in rilievo la loro conformità al volere divino, li paragona a una lira, le cui corde sono guidate dall'invisibile mano di Dio.

*Benigna voluntade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,*
3 *come cupidità fa ne la iniqua,*
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
6 *che la destra del cielo allenta e tira.*

La volontà di fare il bene («*benigna voluntades*»), in cui sempre si risolve («*si liqua*», dal lat. *liquat*, si scioglie, si fonde) l'amore verso Dio («*l'amor che drittamente spira*»), come l'amore verso i beni mondani («*cupidità*») si esprime nel fare il male («*nella iniqua*», sott. «volontade»), pose silenzio a quella dolce lira, e fece fermare («*quietar*») le sante corde, che la mano del cielo allenta e tira.

Alcuni interpreti prendono «*quietar*» nel senso di «tacere», ma ciò sarebbe un'inutile ripetizione del concetto espresso nel verso precedente e non terrebbe conto della situazione di fatto, perché – come si apprende da *Par.*

XVIII, 34 sgg. – gli spiriti, che si erano evidentemente fermati durante il lungo colloquio di Dante con Cacciaguida, riprendono a muoversi appena questo è finito.

Dante, dinnanzi a uno spettacolo di così concorde e premurosa carità, esprime la sua riconoscenza in due terzine che sono piene di nostalgico desiderio di cielo:

*Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia*
9 *ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?*
*Ben è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri*
12 *etternalmente, quello amor si spoglia.*

Gli spiriti dei cieli precedenti esprimevano con parole il loro desiderio di soddisfare il Poeta, ma questi non dicono nulla e, prima ancora di essere pregati, pongono fine al loro canto e al loro moto in cui è pure tanta parte della loro beatitudine.

*
* *

Tra gli spiriti del cielo di Marte, Dante incontra quello del trisavolo **Cacciaguida**, di cui non abbiamo altre notizie che quelle che si ricavano dai versi che seguono.

Egli nacque – secondo i più – intorno al 1091 (*Par. XVI, 34 sgg.*), nel sestiere di Porta San Pietro (*Par. XVI, 40, sgg.*), e appartenne forse all'antica famiglia degli Elisei (*Par. XVI, 40*), che vantava discendenza romana; sposò una donna della Valle del Po, che diede il suo nome al figlio Alighiero (*Par. XV, 91, 137*), dando luogo alla casata di Dante; ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo (o – secondo altri – un Moronto che mantenne il cognome degli Elisei); seguì l'imperatore Corrado III nella seconda crociata e ne fu nominato cavaliere; morì intorno al 1147, combattendo contro gli infedeli.

In un documento del 1131 appare, fra alcuni testimoni, un Cacciaguida, figlio di Adamo, che potrebbe essere il trisavolo di Dante; e in un altro del 1189, più sicuro, risulta che egli in quell'anno non era più vivo, perché vi appaio-

no i suoi figli Preitenitto ed Alighiero (*fili olim Cacciaguidae*), i quali si impegnano, dietro richiesta del rettore della chiesa di San Martino in Firenze, di abbattere un loro fico che sorgeva presso la chiesa.

Prima ancora che Dante incominci a parlare, uno di quegli spiriti, simile ad una stella cadente che all'improvviso percorra il cielo sereno, parte dal braccio destro della croce (indizio – osserva il Torraca – che era “uno degli spiriti più degni di onore”) e si porta ai piedi della croce medesima:

- Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
15 movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'el s'accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco;
tal dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
21 de la costellazion che li respande;
né si partì la gemma del suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
24 che parve foco dietro ad alabastro: ...*

Come, attraverso il cielo puro e sereno, trascorre («discorre») talora una stella cadente («subito foco»), facendo battere gli occhi che stavano tranquilli, e pare una stella che muti posizione, ma non lo è, perché dalla parte dove essa s'accende nessuna stella viene a mancare, ed essa in breve tempo sparisce; così dal braccio destro della croce corse al piede della croce stessa uno di quei fulgidi spiriti («astri»), che formano come una splendente costellazione; e tale spirito («gemma») non si staccò dal braccio della croce (detto «nastro» perché, essendo lo spirito paragonato ad una gemma, viene naturale paragonare il braccio della croce ad un nastro, su cui, come si usava ai tempi di Dante, si fissavano le gemme), ma – invece di staccarsi dal braccio per percorrere la via più breve – passò per la lista luminosa («lista radial», dal lat. *radius*, raggio), formata dal braccio destro e dal braccio inferiore della croce, in modo da sembrare un lume che si muovesse dietro a un alabastro trasparente.

Sono versi pieni di luce e di movimento, in cui si delinea dinnanzi alla vista l'immensa

purezza di una notte estiva, solcata dalla scia luminosa di una stella cadente (si noti la precisa determinazione degli occhi, che, all'improvviso lampeggiare della luce, si riscuotono e ammirano il fenomeno celeste); e poi si nota il rapido movimento del fulgidissimo spirito, che, allo stesso modo della stella cadente, si porta ai piedi della croce.

Lo spirito, che è quello di Cacciaguida, si volge a Dante con un impeto di tenerezza e di affetto, che gli ricorda Anchise, quando nei Campi Elisi riconobbe il figlio Enea:

- ... sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Eliso del figlio s'accorse.*

Il paragone, oltre a rivelare ancora una volta la profonda devozione di Dante per Virgilio, massimo poeta della gente italica (cfr. *Purg.* VII, 16 sgg.), lascia intendere quale sia la fonte da cui Dante ha preso l'ispirazione per l'episodio che sta per cominciare e che è forse il più importante di tutto il poema: Enea, giunto ai Campi Elisi, incontra il padre Anchise, che gli corre incontro a braccia aperte, piangendo di commozione, e gli predice la sua eroica missione; Dante, giunto in Paradiso, incontra il trisavolo Cacciaguida (non il padre, uomo dappoco, a cui non era neppure il caso di pensare), che gli corre incontro festosamente e gli predice l'esilio e la gloria imperitura.

Cacciaguida parla in latino, la lingua solenne dell'Impero e della Chiesa e, dopo essersi subito manifestato come congiunto a Dante per vincolo di sangue, lo saluta con parole di stupefatta ammirazione per l'immensità della grazia operata su di lui:

- «O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
30 bis unquam coeli ianua reclusa?»*

O sangue mio, o grazia divina infusa in tanta abbondanza («superinfusa»), a chi mai come a te fu dischiusa due volte la porta del cielo?

L'espressione «superinfusa» è stata intesa da alcuni nel senso di “infusa dall'alto”; ma in tal caso non si spiegherebbe l'intensità dell'ammirazione di Cacciaguida, che, evidentemente, è provocata non dalla grazia che scende dall'alto,